ANTIRISORGIMENTO IN MARCIA

L'ITALIA D.C. nuovo stato pontificio

Non è un'affermazione puramente polemica nè un modo di dire generico quello che di fronte alla preponderanza democristiana e alla sua opera di governo viene levato ai nostri giorni da parte delle sinistre, che cioè in Italia si assista al proseguimento e al perfezionamento di quell'opera antirisorgimentale che dal 1922 al 1943 caratterizzò la dittatura fascista. E non è solo la generale mortificazione di ogni forza o lievito di libertà, che accomuna l'azione fascista a quella democristiana, ma tutta la prassi e la legislazione dei due regimi, a confermare la verità di questa asserzione di un Antirisorgimento in marcia nel nostro Paese dal 1922.

In due sensi si era esercitata l'opera del Risorgimento: nella liberazione dell'Italia dalle scorie dell'assolutismo regio fondato sull'alleanza fra trono e altare, e nella elaborazione di una legislazione moderna che facesse risalire il nostro Paese almeno al livello degli altri Stati europei anche di quelli a maggioranza cattolica

Doppia opera che da noi trovava un ostacolo più forte che altrove, non soltanto perchè lo sforzo unitario doveva fare i conti con il potere temporale dei papi, e quindi con uno Stato pontificio sorretto dalla solidarietà internazionale della reazione; ma anche perchè, pur distrutto questo primo nemico, restava in Roma la Santa Sede che alle vicende politiche italiane si sentiva interessata in modo tutto particolare

Ciò è tanto vero che già cent'anni fa il Gioberti (che era un cattolico) notava come la speciale opposizione del papa alle prime leggi laiche piemontesi era legata al fatto che queste leggi, passate in altri paesi cattolici senza troppe difficoltà da parte della Chiesa, venivano adesso in discussione in Italia, sede del pontificato, e per di più in un'Italia atteggiantesi a rivendicazioni liberali: vano sarebbe stato sperare un atteggiamento conciliante della Curia romana verso il Piemonte finchè questo avesse tenuto fede all'idea liberale.

Questa situazione tutta speciale nella quale vennero a trovarsi sul cammino del loro risorgimento il Piemonte prima, l'Italia poi, ci posero nella necessità di percorrere la nostra via in netta antitesi con la Curia romana, e di elaborare il sistema delle nostre libertà lungo i binari della laicizzazione completa dello Stato come garanzia indispensabile di autonomia politica.

Di qui le leggi contro il privilegio del foro, per l'incameramento dei beni ecclesiastici, contro gli abusi del clero, per la sistemazione civile dell'istituto matrimoniale, per le garanzie dell'insegnamento, ecc., che costituiscono la spina dorsale della nostra rinascita a Stato moderno, e, insomma, la caratteristica del Risorgimento.

Il fascismo cominciò a ripercorrere a ritroso il cammino che così faticosamente i nostri avi avevano fatto durante il Risorgimento. Alla tendenza verso una sempre più perfetta separazione tra Stato e Chiesa, verso una sempre più completa laicizzazione dello Stato, fu sostituita la tendenza inversa; la Curia fu lietissima di poter ristabilire un'alleanza fra trono e altare, di potersi presentare come il cervello e il cuore di una nuova Chiesa nazionale, che al fascismo concedeva la benedizione delle sue imprese militari e l'approvazione della sua politica, ricevendone in cambio rinnovata possibilità di influenzare la vita del Paese.

Il regime democristiano, che a quello fascista si è sostituito dopo una breve parentesi di rinnovato impulso rivoluzionario e progressivo, continua sulla scia del fascismo, ma con maggiore decisione, senza neppur più gli scrupoli che il regime di Mussolini ancora mostrava di nutrire.

Se il Risorgimento aveva soppresso molte residue forme di feudalesimo clericale, il fascismo, tramite la sua giurisprudenza, ristabilì, per esempio, le decime, che i tribunali facevano passare per frutto di una indimostrabile concessione enfiteutica, sfuggendo in tal modo alla legge; ma il regime democristiano fa molto di più e di peggio, perchè toglie di fatto qualsiasi impedimento ad ogni diritto di origine feudale ancora vigente nella legislazione o nella consuetudine, e impegna tutte le sue forze nel resistere alla corrente che vorrebbe abolirli.

Se il Risorgimento aveva cercato di regolare civilmente il matrimonio il regime democristiano non fa che appropriarsi dell'interpretazione della legge data dal fascismo secondo la quale «ciò che fa la Chiesa è ben fatto, i vincoli ch'essa riconosce valgono per lo Stato, quelli ch'essa dichiara venuti meno vengono meno per lo Stato».

Se il Risorgimento aveva emanato leggi severe contro gli abusi del clero, se si era adoperato ad impedire che il sacerdote facesse del pulpito uno strumento di propaganda politica, il regime democristiano ha portato ben più in là l'armonia tra prete e federale che fu propria del fascismo, ed ha installato in ogni pulpito un microfono per la sua propaganda politica e di parte

Se i massimi sforzi dei nostri liberali furono intesi a preservare la scuola dall'influenza clericale, il fascismo riaprì le porte delle aule scolastiche ai preti e iniziò il riconoscimento delle scuole private; ma lo fece — bisogna riconoscerlo — con ben minore audacia e impudenza di quella che Gonella adopera oggi nel sabotare la scuola pubblica (del resto soggetta alle sue direttive) a favore delle scuole private tutte rette da preti e monache, senza più ormai alcuna garanzia costituita da seri esami di Stato, sicchè è da prevedere che se le cose dovessero continuare così, tra pochi anni l'educazione della gioventù italiana sarebbe operata esclusivamente dal Vaticano e diverrebbe completa l'opera dell'Antirisorgimento

E se infine l'Italia del Risorgimento dovette svolgere la sua politica estera soprattutto in funzione di neutralizzazione delle mène vaticane l'Italia di De Gasperi non ha più altra politica estera che non sia di supina acquiescenza agli interessi americani e vaticani, oggi filanti in perfetto accordo lungo la falsariga della reazione bellicista

In questo senso, per questi motivi, in base a queste considerazioni precise e concrete noi diciamo che l'Italia democristiana è l'Italia dell'Antirisorgimento; ed è per questo che siamo convinti che la funzione che durante il Risorgimento venne esercitata dai liberali, lo è oggi da tutti coloro che si oppongono all'involuzione che si realizza sotto il segno dello scudo crociato Questa funzione di opposizione potrebbe essere assolta da un fronte molto vasto, ma la ferrea logica delle cose, più forte di qualsiasi desiderio, ha fatto sì che al carro clericale si siano accodati i residui di tante forze laiche di ieri, «liberali», repubblicani storici e socialdemocratici. In queste condizioni, non c'è dubbio che solo le sinistre tengono alta oggi in Italia la bandiera del Risorgimento, mentre i democristiani e i loro alleati sono intenti alla ricostruzione del vecchio Stato pontificio di Gregorio XVI, prototipo di immobilità e di oscurantismo

Un alto prelato, col quale lo Jemolo, che pure è un cattolico fervente, lamentava l'involuzione antirisorgimentale alla quale abbiamo accennato, rispondeva che il posto rappresentato dallo Stato pontificio come base di rifornimento alla Chiesa di un clero senza accentuata impronta di nazionalità, è stato necessariamente ora assunto, dopo l'abbattimento del potere temporale, dallo Stato italiano stesso (cfr. *Chiesa e Stato*, Einaudi, pp. 731-33).

La spiegazione può anche avere, ed è probabile che abbia, buon fondamento storico. Ma ad ognuno la sua parte: ai democristiani e loro alleati di rappresentare i Solaro della Margarita o i Taparelli d'Azeglio dei nostri giorni, alle sinistre di condurre la lotta politica in nome degli ideali di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour, di Ricasoli, gli eterni ideali della libertà.

PAOLO ROMANO

MOSCA — Al Museo di Stato delle Arti Plastiche intitolato a Puskin. Uno studente disegna da copie di opere italiane del Rinascimento

I luoghi comuni sull'URSS

Il "panslavismo", "il libero amore", "il comunismo borghese", armamentario dozzinale della propaganda anticomunista in tutto il mondo

(Questo articolo è stato scritto dal giornalista sovietico I. Gorkin in risposta ad alcuni articoli sull'URSS apparsi sul giornale francese «Reforme». Lo pubblichiamo sicuri di rispondere anche a certi articoli apparsi sulla stampa «indipendente» italiana sempre così «*bene informata*» su quanto avviene nell'URSS).

Signor direttore,

la doppia pagina che l'ultimo numero di «Reforme» dedica alla vita nell'U.R.S.S. cambia un po' il frasario antisovietico che invade certa stampa. Certamente, come tutti gli articoli fondati su una documentazione insufficiente, anche questo non sfugge interamente a tale deficienza. Penso alle formule come «la psicosi di guerra dell'U.R.S.S.», «la messa al passo» della Cecoslovacchia e della Finlandia, «l'arte totalitaria» ed altri simili clichés americani che invadono colonne.

Mentirei se dicessi che la logica delle argomentazioni del suo giornale mi ha colpito. Ma il meccanismo mentale che vi ha presieduto mi ha vivamente interessato. E ritengo mio dovere informarvi di alcune riflessioni personali.

I.

Secondo i vostri collaboratori, la prima prova del fallimento della rivoluzione d'ottobre, è che «l'arte e la cultura sovietiche sono borghesi».

In altri termini, ciò che voi chiamate «imborghesimento» della cultura sovietica è il fatto che essa lotta: 1) contro l'intasamento della cultura borghese; 2) contro il nazionalismo borghese; 3) contro la filosofia borghese; 4) contro la musica antipopolare; 5) contro la scienza asservita al capitalismo.

I fatti sono, nell'insieme, esatti. Ma la conclusione che l'autore ne tira dice in sostanza questo: «La cultura sovietica è borghese perchè essa combatte sistematicamente la cultura borghese». Mi scusi l'autore dell'articolo, ma la sua logica non dà l'impressione di reggersi molto saldamente.

E come se questa debolezza non bastasse, l'autore non esita ad aggravarla con una enormità storica.

«Questa nuova corrente della politica culturale dei soviet (quali soviet?) — proclama — non è che un ...ritorno alla tradizione panslavista, quale è apparsa nelle opere di Dostojevski».

So bene che durante l'occupazione «Radio Parigi» ha parlato più volte del «risveglio del panslavismo». Ma non è una scusa. Poichè l'articolista sembra che sappia leggere il russo, egli dovrebbe sapere che le condanne portate contro il panslavismo da Lenin sono senza appello. Egli dovrebbe così essere al corrente delle numerose critiche che, anche recentemente, la stampa sovietica ha rivolto alla ideologia reazionaria di Dostojevski.

L'articolo introduttivo, che non fa che sfiorare la questione dello «imborghesimento» della cultura sovietica, ha per lo meno il merito di essere netto.

«Ciò che essi (i circoli ufficiali russi) — scrive — chiamano «arte borghese» è molto spesso l'arte che noi giudichiamo «non conformista».

Risponderei con eguale nettezza, l'espressione «non conformista» non vuol dire niente. Ogni rivolta non è rivoluzione. Nè nella storia, nè nell'arte. La «Sinfonia fantastica» che ha fatto urlare i filistei era veramente una rivoluzione. Il dadaismo, che li ha fatti ugualmente urlare, non era che una farsa.

II.

La seconda prova dello scacco della rivoluzione d'ottobre, secondo i collaboratori di «Reforme», è che nell'U.R.S.S. la famiglia, il focolare e la gioia di vivere sono in onore

La famiglia nell'U.R.S.S. attira particolarmente l'attenzione di tre dei vostri autori, l'ultimo dei quali tutto meravigliato scrive:

«Ecco, l'Unione Sovietica intraprende ufficialmente la lotta contro la libera unione. Questa campagna di morale borghese, rispettabile che possa essere, risponde assai male all'idea che ci si fa di una mentalità rivoluzionaria».

Dichiaro di essere estremamente colpito, non da questa meraviglia (che prova semplicemente che dopo lustri di propaganda antisovietica sulla «comunità delle donne» e della «depravazione bolscevica» la verità ha finito per trionfare), ma dal fatto che per tutti questi autori la famiglia è una nozione «borghese». Non si saprebbe più ingenuamente dichiarare che per interi secoli le «gioie del focolare» hanno costituito un lusso accessibile soltanto ad una minoranza di privilegiati, che fino alle conquiste della rivoluzione d'ottobre il lavoratore è stato privato delle condizioni materiali indispensabili alla più elementare di tutte le felicità umane. Non si potrebbe insomma fare più giusto elogio dello Stato sovietico che dicendo, come fanno i vostri autori: la repubblica dei soviet, per la prima volta nella storia, ha permesso ad un popolo intero di vivere in questo minimo di condizione umana che si chiama famiglia; l'operaio dei paesi capitalisti, schiacciato com'è dalla preoccupazione del domani, non ha ancora conquistato il diritto di conoscere questo modo di esistenza.

Per quanto riguarda il focolare e la gioia di vivere nell'U.R.S.S., l'argomentazione dei suoi collaboratori appare non meno imprudente.

Uno di essi scrive: «Nel campo della abitazione, l'ideale è il medesimo (cioè borghese). Ho sotto gli occhi il piano di una casa che viene ora costruita in serie. Questa casa comporta un salone, una sala da pranzo, una cucina. Essa è destinata ai lavoratori».

Sotto una fotografia rappresentante i nuovi alloggi costruiti nei territori dell'ovest, si può leggere: «Queste case «borghesi» che ospitano una sola famiglia non sono case inglesi, ma si trovano a Kaliningrad e sono costruite al posto delle rovine lasciate dai tedeschi».

Se questi fatti fossero stati riportati così, non vi sarebbe nulla da rispondere: essi sono esatti e si possono benissimo generalizzare. Ma per i suoi giornalisti è scandaloso che un operaio disponga di una casa con salone, sala da pranzo e cucina; scandaloso che egli abiti in una casa che alloggia una sola famiglia, nè più nè meno come un inglese «per bene». Scandaloso che egli possa dedicarsi alle gioie dello sci, come gli snob che accorrono a Mégève o a Chamonix. Il lavoratore ha solo il diritto di vivere come un cane.

Sono sicuro che il suo giornale non ha voluto suggerire tali riflessioni.

III.

La terza prova dello scacco della rivoluzione d'ottobre, i collaboratori di «Reforme» la vedono nel fatto che il governo ed il popolo sovietico vogliono la pace.

Uno di essi scrive: «Il popolo russo non vuole la guerra, ci dicono. Esso non desidera che una esistenza tranquilla e pacifica».

Non possiamo che salutare queste constatazioni che provano che la verità ha fatto il suo cammino fino a questi giornalisti. Ma, perchè, dunque, da queste irrefutabili constatazioni, tirano la conclusione che la rivoluzione d'ottobre è in pericolo? Non esagero. E' scritto testualmente, a tal proposito: «Il popolo russo non ha insomma altro ideale che quello del comune borghese».

Preferisco non insistere sulle sopravvivenze del nicianesimo fascista che questa affligente conclusione rivela. Sembra che il governo sovietico, minacciato dalla diserzione delle masse popolari, abbia «bisogno che il popolo creda alla fatalità» di un terzo conflitto mondiale, perchè la «psicosi di guerra» gli faccia dimenticare le sue «miserie». Saremmo, dunque, in presenza di un «giuoco complicato e pericoloso» in cui i governanti dell'U.R.S.S. «rischiano di saltare, ed il mondo con loro».

Ma, all'occorrenza, il «giuoco complicato» sarebbe quello del cervello dell'articolista. Ma lo scuso.

Mi limiterò dunque a fornirgli amichevolmente tre punti di riferimento per orientarsi nell'avvenire:

1) Per ciò che si riferisce alla miseria del popolo sovietico, si riferisca a ciò che i suoi colleghi hanno scritto sulla vita della famiglia, sugli alloggi, sullo sport, ecc.

2) Per ciò che concerne la eventualità di un divorzio fra le masse popolari ed il governo, essa è impensabile in una struttura politica in cui lo Stato è nelle mani del popolo.

3) Quanto a far credere al popolo sovietico che la guerra è «fatale», è una impossibilità dottrinale; la generazione delle guerre prova giustamente che le guerre può essere sempre evitata da una tecnica appropriata (se ne ha la conferma leggendo attentamente il rapporto di A. Zdanov: «Sulla situazione internazionale»).

Dissipati questi dubbi, che ci resta dunque di solido fra le mani? Che gli articolisti sono delusi nel constatare che il popolo ed il governo sovietico sono risolutamente pacifici, che l'Unione Sovietica poichè vuole la pace, impedisca di fare il girotondo.

Sono sicuro che con un po' di riflessione gli articolisti scacceranno il loro cattivo umore. Perchè, infine, a chi impedirebbe l'URSS di fare il girotondo? Unicamente ai miliardari fabbricanti di armi che vorrebbero continuare ad arricchirsi con la rovina delle nazioni e questa volta con una guerra antisovietica.

Che la ferma politica di pace sovietica impedisca a questi uomini di fare il girotondo, è affare loro. I giornalisti onesti non dovrebbero che gioirne.

I. GORKIN

UNA GRANDE INCHIESTA DI "VIE NUOVE"

Gli intellettuali italiani contro l'insulto di Scelba

Da Ungaretti ad Alvaro, da Moravia a Pizzetti, tutti i più importanti nomi della cultura hanno risposto all'ingiuria rivolta agli intellettuali dal Ministro di Polizia

Verso le ore diciassette di martedì scorso alcuni agenti di polizia si sono presentati alla Casa della Cultura che, tranne il custode, hanno trovato assolutamente deserta, dato che proprio per quel giorno nessun dibattito o conferenza era in programma. Motivo della visita, effettuata con la consueta esibizione di forza, era a quanto lo stesso custode ci ha riferito il titolo di una notizia riportata da un quotidiano democratico del pomeriggio.

Il titolo diceva «Uomini di cultura contro Scelba» e la notizia che lo seguiva era un'anticipazione delle dichiarazioni che parecchi tra i più noti artisti scrittori e critici italiani hanno concesso a «Vie Nuove» per la seconda puntata della grande inchiesta che questo settimanale va compiendo tra i nostri intellettuali.

Ora l'episodio, a parte il fatto che non depone certo a favore della perspicacia dei nostri poliziotti, i quali evidentemente hanno creduto, chissà poi come, che gli «Uomini di cultura contro Scelba» dovessero adunarsi a complottare ai suoi danni alla Casa della Cultura, costituisce una nuova riprova del pericolo per il regime clericale che il ministro di polizia riconosce in ogni libera manifestazione del pensiero italiano ed insieme del grande successo che la inchiesta di Vie Nuove sta ottenendo.

A poco a poco infatti tutte le maggiori personalità del mondo della cultura e dell'arte stanno pronunciandosi sulle oltraggiose parole di Scelba. Dopo le risposte di Giuseppe Ungaretti, Massimo Bontempelli, Vittorio Gorresio, Sem Benelli, Quinto Tosatti, Carlo Bo, Elio Vittorini, Alberto Moravia, Vincenzo Cardarelli, Manlio Lupinacci, Francesco Flora, Carlo Levi, Giulio Carlo Argan, Trilussa e Maccari pubblicate nel numero scorso, il numero di questa settimana di *Vie Nuove* ne reca parecchie altre.

Naturalmente, come già la scorsa settimana, parecchie di queste dichiarazioni sono redatte con infinita cautela, specie quelle degli uomini di parte governativa, i quali in definitiva si limitano a deplorare l'intemperanza verbale del loro collega o peggio, pur disapprovandola, a tentare di giustificarla. E' questo per esempio il caso dell'on. Calosso il quale dice: «...culturame era rivolto unicamente alla cultura anticlericale; e in questo senso assume un aspetto assolutamente politico, di polemica di parte. E gli uomini che egli critica, potranno ribatterlo sullo stesso tema.

Il canto monsignore

Un altro che tenta giustificare Scelba è Mons. Barbieri il quale, come già Tosatti, si limita ad ammonire che «fa d'uopo essere molto cauti nell'usare termini che potrebbero essere facilmente fraintesi», mentre il giornalista paragovernativo liberale Paolo Monelli tenta di fare d'ogni erba (e di ogni partito) un fascio. Tutti gli altri interrogati hanno invece assunto sulla questione una posizione molto netta. Così il musicista Ildebrando Pizzetti il quale ha dichiarato: «...penso anch'io, come ha scritto Francesco Flora, che nessuno debba o possa opporsi mai alla cultura, che è fatto di fondamentale importanza sociale. E ritengo che gli uomini di cultura, filosofi o scienziati o artisti o scrittori, meritino di essere sempre rispettati, anche dai ministri dello Stato», così Corrado Alvaro che conclude la sua risposta dicendo: «Si apre dunque in Italia, e non per la prima volta, l'età della lotta contro la cultura e così la culla della Civiltà aspetta l'Anno Santo perchè i popoli vengano a constatare i magnifici risultati, sempre gli stessi, di quando alla storia italiana capitano certe disgrazie».

Posizioni nette

Pure una posizione molto netta hanno preso Goffredo Bellonci, dicendo tra l'altro: «Un anno fa denunciarono i «quattro cialtroni» che ancora parlavano di cultura laica... Ecco dunque il primo cialtrone (Croce): posso vergognarmi di essere il quarto? Ma bisogna aver poca fede in Dio per temere che la libertà della cultura sia un'arma di Satana».

Umberto Morra: «Sono pienamente concorde nel deplorare la infelice frase di Scelba», Luigi Bartolini «Culturame fa rima con strame. Anche Mussolini era in tale disordine — obliquo — d'idee. (Attenzione a non subire l'i stessa sua sorte)...», Giacomo Debenedetti: «Una forza, quando è veramente motrice e quando l'anima un'idea morale, non ha bisogno di esprimersi per antitesi dispregiative. Concediamo per ipotesi a Scelba il sincero desiderio di far valere, contro noi culturame, la luce della propria verità: un simile risultato, nel campo della cultura, non può raggiungersi che con sistemi educativi, di persuasione...», Natalino Sapegno: «...Mi pare che la nostra protesta prendendo lo spunto da un episodio particolare debba intendersi ne, senso di una protesta contro la minaccia incombente di una offensiva oscurantista e clericale», Sibilla Aleramo «...Questa alta fiducia nell'avvenire che operai e intellettuali insieme preparano, ecco ciò che Sua Eccellenza Scelba dimostra d'ignorare quando immagina di offendere e schernire il *culturame*», e Cesare Meano: «...cerchiamo almeno di evitare che il malanno (interferenza di politica nella cultura come nel Fascismo) si rinnovi. E chi non sia capace di far questo per rispetto alla cultura lo faccia almeno per rispetto alla politica».

CESARE VIVALDI

LE PRIME A ROMA

La forza del destino

La stagione lirica estiva s'è aperta alle Terme di Caracalla con la rappresentazione della «Forza del destino» di Verdi diretta da Vincenzo Bellezza. Quest'opera, composta nel 1862 — e cioè dopo la famosa triade «Trovatore», «Rigoletto» e «Traviata» — si rivela drammaticamente meno felice delle precedenti a causa della convenzionalità della vicenda amorosa dei due aristocratici protagonisti che il destino separa fin da principio senza possibilità di riunione. Mancandogli dei personaggi e delle situazioni vere, Verdi, col suo temperamento realistico, non è riuscito a concentrarsi sui primi e a sottolineare le altre sicchè il suo lavoro riesce generico e frammentario Forse per questo il suo talento si è esercitato sulle popolaresche scene d'insieme e, soprattutto sui personaggi comici laterali, Praziosilla e Frà Melitone.

Il numeroso pubblico ha applaudito l'esperta bacchetta di Vincenzo Bellezza e gli interpreti di prim'ordine: Maria Caniglia, Palmira Vitali Marini, Galliano Masini, Falchi, Nieri e Meletti. Spettacolo allestito con cura. Intelligente la regia di Enrico Frigerio.

La stagione lirica proseguirà con le seguenti opere:

Lohengrin di Wagner (2 luglio) — Lucia di Lammermoor di Donizetti (7 luglio) — Tosca di Puccini (12 luglio) — Pagliacci di Leoncavallo (20 luglio, abbinato al balletto di Gounoud «La notte di Valpurgia») — Cavalleria Rusticana di Mascagni (23 luglio, abbinata al divertimento coreografico «Mondo Tondo» di Ennio Porrino) — La Gioconda di Ponchielli (30 luglio) — La Traviata di Verdi (6 agosto) — Mefistofele di Boito (13 agosto) — Rigoletto di Verdi (20 agosto). Ogni opera sarà replicata tre volte. L'elenco degli artisti comprende i migliori nomi del teatro lirico italiano. Dirigeranno, oltre al Bellezza, De Fabritiis, Morelli, Questa, Santini e Ziino.

Vice

Lettera di Michele Pellicani al senatore Benedetto Croce

Un quotidiano romano ha pubblicato nella giornata di ieri una smentita del senatore Benedetto Croce all'intervista pubblicata nel penultimo numero di «Vie Nuove». Il vicedirettore di «Vie Nuove», Michele Pellicani, ha immediatamente risposto con la seguente lettera al sen. Croce:

Illustre Senatore,

leggo in questo momento una Sua cortese lettera, con la quale Ella tiene a smentire, dopo quindici giorni, l'autenticità di certe dichiarazioni pubblicate su «Vie Nuove» e che sono state a Lei attribuite.

Prendo volentieri atto della Sua smentita, ma ho il dovere di spiegarle che l'incidente — che Ella definisce involontario, e di ciò La ringrazio — ha avuto origine da una conversazione che Ella ha accordato nella sede dell'Istituto di Studi Storici di Napoli alla Signora Francesca Spada, allieva dell'Istituto stesso, e da noi «inviata».

E' vero che, dopo la conversazione, Ella ha incaricato un altro alunno dell'Istituto, Francesco Sanseverino, di pregare la Signora Spada «di non servirsi della conversazione per i giornali»: «il Senatore fa dire che non ha inteso fare alcuna dichiarazione in alcun senso, al meno per ora, e che perciò smentirebbe un eventuale riferimento in proposito». — ma di questo suo divieto io sono venuto a conoscenza *dopo* l'avvenuta pubblicazione Non l'avrei violato, mi creda, se fossi stato tempestivamente avvertito, così come non ho mai violato il Suo riserbo sulle conversazioni che Ella cortesemente mi ha accordato, tramite il compianto Bracco, tra il 1935 e il '36

E' comprensibile che i Suoi pensieri, così come sono stati riferiti, non Le sembrino esatti, ora, ma Ella non ha detto, in altra occasione, che le parole di un poeta vanno riferite alla lettera, non quelle di un filosofo?

Del resto nelle Sue dichiarazioni non è espresso nessun apprezzamento sulla invadenza clericale nel campo della cultura, che era poi l'assunto dell'inchiesta del nostro giornale E sì che avremmo potuto citare queste parole che Ella, quasi contemporaneamente alla smentita conversazione col nostro inviato, pronunziava nel corso della Sua quarta lezione agli allievi dell'Istituto

«Voi, giovani indagatori di storia, che siete e sarete sempre costretti a maneggiare per le vostre ricerche molti libri scarsi o privi di valore intrinseco, o addirittura sciocchi, maneggerete anche codesti libri (sul «*Vico tomista*») come documento dei casi dei giorni nostri *cioè dell'imbaldanzimento dei clericali, che si tengono sicuri di potere ormai fare della verità quel che a loro piace*, nel che s'ingannano sin da ora e meglio ancora nell'avvenire si inganneranno Domando scusa di questo scatto di indignazione».

A sostegno della nostra tesi, queste Sue recentissime parole avremmo potuto citare, le quali, oltre a tutto, smentiscono, molto evidentemente, che Ella non sia «a giorno di quel che accade nel Paese» F. poichè Ella ci assicura di non aver chiuso il forziere dei Suoi pensieri, noi ci auguriamo che essi siano, per lunghissimi anni ancora, dedicati a infrenare «l'imbaldanzimento dei clericali, che si tengono sicuri di poter ormai fare della verità quel che a loro piace».

Con questo sincero augurio mi creda, illustre Senatore, Suo dev.mo

IL VICE DIRETTORE
(Michele Pellicani)

DOMANI

NARRATIVA: «L'strano caso del maggiore», racconto di *Jaroslav Hasek*.

SCIENZA: «Cosa c'è dentro il sole?», articolo del fisico *J.B.S. Haldane*.

POLITICA: «Il Congresso dei missini», cronaca di *Emmanuele Rocco*.

25 — *Appendice de L'UNITÀ*

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Senza esitare, si tuffò nella neve, per raggiungere, a un centinaio di piedi, il riparo degli alberi della riva. Altre detonazioni si succedettero, e Fumo provò la sensazione sgradevole d'un rivoletto umido e tiepido che gli colava per la schiena.

Si aggrappò sul pendio, mentre i cani gli venivano dietro, e si nascose fra gli alberi e i cespugli. Levandosi in fretta le racchette, si sdraiò lungo disteso e osservò il terreno con precauzione. Non vide niente. Il tiratore stava evidentemente in agguato fra gli alberi della riva opposta.

— Se non succede qualcosa fra poco, — mormorò egli in capo a mezz'ora, — bisogna che mi muova per accendere del fuoco, altrimenti mi si gelano i piedi. «Faccia-gialla», che cosa faresti nel mio caso, sdraiato nella neve, colla circolazione del sangue che si rallenta e un individuo che tenta di bucarti la pelle?

Indietreggiò qualche passo, calcò la neve, si mise a ballare per ricondurre il sangue ai piedi, e riuscì a migliorare la situazione per mezz'ora ancora. Poi intese chiaramente un rumore di sonagli che veniva dal basso. Guardò fra gli alberi e scorse una slitta che voltava l'angolo del fiume. Un solo uomo la conduceva, tenendo il timone e stimolando i cani.

Fumo rimase per un momento impressionato: era il primo essere umano che vedeva, dopo tre settimane che aveva lasciato Bassotto. Poi pensò a quell'assassino nascosto sulla riva in faccia. Senza farsi vedere, lanciò un fischio d'avvertimento. L'uomo non lo intese; si avvicinava rapidamente. Fumo fischiò di nuovo e più forte. Lo straniero gridò un ordine ai suoi cani e si fermò. S'era già voltato ed era in faccia a Fumo, quando partì un'altra fucilata. Immediatamente Fumo, tirò verso il bosco, in direzione dello sparo. L'uomo vicino al fiume era stato raggiunto dal primo colpo. L'urto del proiettile lo fece vacillare. Barcollò verso la slitta, vi si buttò sopra, e tirò fuori un fucile. Nel momento in cui tentava di imbracciarlo, il suo corpo si accasciò, scivolò lentamente in una posizione seduta sulla slitta; poi, improvvisamente, mentre il colpo partiva a caso, si rovesciò sopra un angolo del carico, in modo che Fumo non poteva vedere che le sue gambe e il suo ventre.

Dalla valle salì un nuovo rumore di sonagli. L'uomo non si muoveva più. Sulla curva oscillarono tre slitte, accompagnate da mezza dozzina di uomini. Fumo gridò per avvertirli, ma essi avevano già visto la prima slitta ferma, e vi correvano incontro. Dall'altra riva non partivano più dei colpi, e Fumo, chiamando i suoi cani, uscì dal riparo. Udì delle esclamazioni nella squadra degli uomini sopraggiunti, e due di loro, col fucile, lo presero di mira.

— Vieni avanti, canaglia di un assassino — comandò uno di loro, un uomo dalla barba nera; — ma prima butta il tuo fucile nella neve.

Fumo esitò, poi lasciò cadere il fucile e si avvicinò.

— Frugalo, Luigi, e prendigli le armi. — ordinò l'uomo barbuto.

Luigi obbedì: era, secondo la impressione di Fumo, un viaggiatore franco-canadese, come altri quattro di loro. L'operazione non portò che alla confisca del coltello da caccia di Fumo.

«Cos'hai da dire in tua difesa, straniero, prima ch'io t'ammazzi?», chiese l'uomo dalla barba nera

— Adesso, straniero, che cosa hai da dire in tua difesa, prima che io t'ammazzi? — chiese l'uomo dalla barba nera.

— Ho da dire che ti sbagli, se credi che sia stato io ad uccidere quell'uomo, — rispose Fumo.

Uno dei viaggiatori lanciò un grido: aveva risalito la pista e trovato le traccie di Fumo nel punto in cui l'aveva abbandonata per mettersi a riparo sull'altra riva. Riferì la sua scoperta.

— Perchè hai ammazzato Joe Kinade? — domandò l'uomo dalla barba nera.

— Ripeto che non l'ho am..., — cominciò Fumo.

— Bah perchè discutere? Ti abbiamo preso sul fatto. Ecco il punto da cui sei partito, sentendolo arrivare. Ti sei imboscato fra gli alberi e gli hai tirato a breve distanza. Non potevi fallire il colpo. Pietro, va a cercare il fucile che ha buttato via.

— Potresti lasciarmi spiegare quello che è successo, — osservò Fumo.

— Taci! — brontolò l'altro. — Il tuo fucile ci racconterà bene la storia.

Tutti si misero ad esaminare il fucile di Fumo, contandone le cartucce, e ispezionando minutamente la canna.

— Un solo colpo, — concluse l'uomo dalla barba nera.

Pietro annusava la canna con delle nari palpitanti come quelle di un daino.

— E un colpo tirato da poco, — dichiarò.

— La palla gli è entrata nella schiena, — disse Fumo. — Egli mi stava di faccia, quando la fucilata è partita. Vedi: il colpo è stato tirato dall'altra riva.

L'uomo dalla barba nera riflettè appena un secondo su questa asserzione, e crollò il capo.

— La cosa non mi persuade. Voialtri, mettetelo colla faccia voltata verso il fiume: ecco com'era quando l'hai colpito nella schiena. Andate, qualcuno, a ispezionare la pista a monte e a valle, per vedere se trovate delle traccie che si dirigono verso l'altra riva.

Andarono, e riferirono che da quella parte la neve era intatta. Nemmeno una lepre l'aveva attraversata.

L'uomo dalla barba nera, chinato sul morto, si rizzò, e mostrò la palla che aveva forato il corpo. La punta s'era appiatita per la dimensione di mezzo dollaro, la base, avvolta d'acciaio, era intatta. Egli la confrontò con una cartuccia presa dalla cintura di Fumo

— Straniero, ecco delle prove abbastanza chiare da convincere un cieco. E' una pallottola dalla punta tenera e dal rivestimento in acciaio. E' del 30.30; e la tua è dello stesso calibro. E' fabbricata dalla «J. e T. [illegible] Company», come la tua. Adesso [illegible] remo sull'argine, per ren[illegible] conto esattamente del mo[illegible] cui hai agito.

— Sono stato anch'io [illegible] di un agguato, — disse [illegible]. Guarda il foro nel mio cappotto.

Mentre l'uomo dalla barba nera esaminava il vestito, uno dei viaggiatori aperse la culatta del fucile del morto. Tutti poterono vedere che egli aveva tirato un colpo. La cartuccia vuota era ancora nella camera.

— E' proprio un peccato [illegible] il povero Joe non t'abbia [illegible] — disse con amarezza l'uomo dalla barba nera. — Ma ha [illegible] anche troppo, col foro che [illegible] va in corpo. Vieni tu, adesso.

— Ispezionate prima l'altra riva — insistè Fumo.

— Fa silenzio! vieni con noi, lascia parlare i fatti.

Abbandonarono la pista nel punto medesimo in cui egli l'aveva lasciata, e seguirono le sue traccie, risalendo il pendio sino in mezzo agli alberi.

— Ha camminato e saltato qui per scaldarsi i piedi, — disse Luigi, mostrando la neve. — In questo punto ha strisciato col ventre a terra. Qui ha appoggiato il gomito per tirare.

— Eh, perbacco! ecco la cartuccia vuota che ha sparato! — esclamò l'uomo dalla barba nera. — Ragazzi miei, non c'è che una cosa da fare...

(continua)